

GIOV. GIACOMO DELL'ACAIA

E I SUOI ULTIMI ANNI

Tra le più illustri famiglie che fiorivano in Lecce nel sec. XVI, spiccava quella degli Acaia. Essa non era originaria francese come asserivano non solo i nostri vecchi cronisti; e, in tempo a noi più vicino, l'Arditi (1) e il De Simone (2), il quale, poi, per viemaggiormente affermare la sua opinione, ne trasformava il cognome in Laya, De Laya, La Haye, De la Haye, ma greca (3). L'equivoco derivò dal fatto che gli Acaia si posero ai servizi di Carlo I d'Angiò col quale di Francia passarono in Italia per la conquista del Regno di Napoli.

Lo stesso Infantino nella «Lecce Sacra» (4) scrive: «Casal di Sicine, hoggi detto Acaya terra murata, prendendo il nome dal padrone, come il padrone anche prese il nome della Provincia donde egli andò in Francia». E gli Acaia lo dissero nella iscrizione ancora esistente sita a destra della porta d'ingresso al Castello d'Acaia: «et ACAIAM ex suo nomine appellavit... ex QUA sui maiores in Galliam et mox in Italiam devenere».

La suddetta famiglia, per le benemerenzze verso il primo Carlo d'Angiò, fu da costui e da suo figlio Carlo II, investita di parecchi feudi in Terra d'Otranto e di Bari, ed, in seguito, ottenne anche il favore di Maria d'Enghien Contessa di Lecce.

Da così nobil Casa uscì una vera illustrazione italiana: l'architetto Gio. Giacomo, figlio di Alfonso e di Maria Francone, nato in Napoli (5) forse sul declinare del sec. XV e non, come scrive A. De Lina (G. C. Faralli), intorno al 1506 (6); ed a Napoli gli nacquero probabilmente varii figli, tra' quali, certamente, Manilio (7). Sposò,

(1) *Corografia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879 pag. 3 — (2) *Lecce e i suoi monumenti*, Lecce 1874, pag. 258.

(3) FOSCARINI A., *Armerista e Notiziario delle famiglie nobili e feudatarie di T. d'Otranto*. Lecce, 1903, pag. 69 e 1927 pag. 110.

(4) Lecce 1634.

(5) *Archivio di Stato di Lecce*. Notar Cesare Pandolfo, anno 1568, e *Biblioteca Prov. di Lecce*. Notar Cesare Pandolfo. 10 febbraio 1569. Vol. 101 mss.

(6) *Rivista Storica Salentina*. Lecce 1903, pag. 239.

(7) *Bibl. Prov. di Lecce*, mss. Vol. 101. Not. Pandolfo an. 1570.

in prime nozze, Margherita Montefuscoli di Giov. Antonio barone di Uggiano Montefusco, del ramo di Taranto; ed, in seconde nozze, Marfisa Paladini di Luigi M. barone di Campi.

Un anonimo scrittore (8) parlando di lui, dice che «fu molto dedito alle matematiche», onde riteniamo essersi, perciò, dedicato allo studio de' grandi maestri di architettura, da cui trasse quei saggi principii che egli, sapientemente, applicò alle costruzioni da lui dirette; e, soprattutto, all'architettura militare nella quale divenne famoso. Ben a ragione il barone Filippo Bacile, chiaro intendente e critico d'arte, crede essersi l'Acaia ispirato ai «modelli allora venerati del grande Antonio da San Gallo». Invero il Sangallo, forse discepolo, ma certamente, come dice il Kugler (9) «valente imitatore» del Bramante, visse in quel periodo fortunato in cui, auspice l'insigne artefice, detto al fonte battesimale, Donato Lazzari (1444-1514) l'architettura «si accostava allo spirito ed all'elevatezza dell'antica architettura romana». Ed il Sangallo, morto nel 1546, fu insigne nell'architettura civile e militare; e basti, fra tutte le sue opere, menzionare il Palazzo Farnese in Roma cui applicò lo stile fiorentino più antico e che, poi, fu ampliato da Michelangelo.

La fama dell'Acaia si sparse ben lungi da Lecce, tanto che l'Imperatore Carlo V lo nominò Ingegnere generale del Regno di Napoli, come asserisce lo stesso anonimo scrittore, dicendo: «in cui (cioè nelle matematiche) fè tal riuscita che la Maestà di Carlo Quinto imperatore di eterna memoria se ne servì per ingegnere generale del Regno di Napoli e già, in Napoli stessa si vedono le sue fortificazioni e per tutte le marine di questo regno». Onde possiamo, senza alcuna titubanza, credere a quel che dicono alcuni storici, di avere, cioè, diretto le fortificazioni di Capua e di Cosenza, di Cotrone e S. Elmo di Napoli e di altri luoghi (10). Comunque, in Terra d'Otranto, dette opera alla costruzione e rifazione dei Castelli e mura di Acaia e di Lecce, e alla direzione di edifici civili. Già nel 1506, Alfonso, padre del famoso architetto e personaggio quanto mai ragguar-

(8) *Bibl. Brancacciana di Napoli*. ZIBALDONE mss. riguardante alcune famiglie leccesi.

(9) *Manuale della Storia dell'Arte*. Padova 1848, pag. 652

(10) PERRINO, *Teatro dei Vicerè*, Napoli 1730, vol. 1°, pag. 165, dice che l'Acaia, nel 1543, cinse di mura e baluardi la città di Cotrone — CAPACCIO, *Hist. Neapol.* Neapoli, 1608 pag. 412, dice che l'Acaia fu chiamato nel 1546 per condurre a termine la fortezza di S. Elmo lasciata incompleta dallo Scriva — FERRARI G. A., *Apologia paradossica*, Lecce 1707 pag. 711.

vole come quegli che poi, nel 1509, in nome del Re di Napoli, prese possesso delle città salentine di Brindisi e di Otranto restituite dalla Repubblica veneta che le aveva in pegno, a Ferdinando; e, nell'anno seguente, venne posto a guardia di Otranto per essere, in quei mari, comparsa l'armata veneziana, aveva restaurato le torri e il castello di Segine, ciò rilevandosi dalla iscrizione dallo stesso ivi apposta:

ALFONSUS EX ACHAYA FAMILIA GENEROSUS ARCEM AB
ATAVIS CONDITAM INSTAURAVIT TURRES ET RELIQUA
AD MUNITIONEM ADDIDIT MDVI

I restauri si rendevano necessari giacchè Acaia, lontana poco meno di quattro chilometri dal mare, era esposta agli assalti dei Turchi che scorrevano ed infestavano le nostre coste.

Gio. Giacomo fece qualche cosa di più e di meglio. Nel 1521, ereditata dal padre la baronia di Segine, pensò di migliorare il villaggio di cui era padrone e renderlo degno di accogliere, se del caso, la sua famiglia. Ingrandì il paese circondandolo di forti mura con sei baluardi giusta l'uso di quel tempo, raddrizzò le strade, rifece la Chiesa maggiore e ingrandì e migliorò l'artistico ed antico Castello, vero tipo del periodo di transito, che, fra l'altro, contiene una magnifica sala a forma di poligono con nove lati, con fregio scolpito in pietra leccese, raffigurante frutta, fogliami, cornucopie, anelli, putti ed altro, nonchè due teste di migliore fattura ed alto rilievo, una virile, l'altra di giovane e bella donna. Però il sullodato anonimo, non sempre è esatto in quello che scrive. Così asserisce che l'Acaia «ebbe... animo regio et da principe il castello di Sicine dalli suoi Authori ricevuto dalle fundamenta edificò e redusse in modo di fortezza che chiamano forma prima gli architetti con mura e baluardi bellissimi et con bellissimo principio di castello che quasi in Terra di Otranto non si vede meglio, il quale non potè condurre a fine impedito dalla fatale necessità di morire»; mentre Gio. Giacomo non riedificò di pianta ma ingrandì ed abbellì il castello, cui forse non dette termine non per la morte, avvenuta molti anni dopo, ma per circostanze che noi non possiamo precisare.

Non contento dei miglioramenti fatti, il Barone volle mutare il nome del Casale, chiamandolo ACHAYA a memoria di quella Provincia della Grecia, donde traevano origine i suoi antenati. Il tutto volle consacrato in due iscrizioni, l'una apposta sulla porta della torre del paese e l'altra sopra un baluardo del castello, tuttora esistenti. La prima suona così:

SUB CAROLI QUINTI CAESARIS AUSPITIO JOANNES
JACOBUS ACHAYUS HOC OPPIDUM QUOD OLIM ATAVO-
RUM SUORUM FUERAT MOENIBUS CIXIT IN-
STAURAVIT PUBLICIS PRIVATISQUE AEDIFITIIS DE-
CORAVIT ET ACHAYAM EX SUO COGNOMINE APPELLA-
VIT QUAE SI DEO VISUM CAMPIS SALENTINIS ANTI-
QUAE ACHAYAE NOMEN IMPONET EX QUA SUI MAIORES
IN GALLIAM ET MOX IN ITALIAM DEVENERE ABSO-
LUTUM OPUS FUT ANNO SALUTIS MDXXXV.

L'altra dice :

ARCEM HANC A MAIORIBUS SUIS INCOHATAM
ET A PATRE AUCTAM UT CAROLO V CAESARI
INVICTISSIMO FIDEM SERVARET IOANNES IACOBUS
ACHAYUS SUMMO OPERE ET INDUSTRIA PERFECIT
ANNO SALUTIS 1536.

Con queste nuove opere si accrebbe anche la popolazione di Acaia, la quale, a quanto narra il Ferrari, (11) salì a 300 fuochi, ossia a circa 1800 abitanti. Probabilmente la munificenza dei signori del luogo vi richiamava estranei abitatori, allettati certo da migliori condizioni di vita e dal tratto più umano del Barone, i quali disertarono dal paese quando questo cadde in potere del R. Fisco e poi del mercante Matteo Vernazza che, su di quello, ottenne il titolo marchionale con Privilegio 27 febbraio 1689.

Ma l'illustre architetto, non contento di avere ingrandito il villaggio, quasi trenta anni dopo, cioè nel 1564, seguendo l'impulso religioso del secolo, vi fondò un convento di Minori Osservanti che portò altra vita al paese e che venne soppresso nel 1866.

Indubbiamente uno dei motivi per cui Gio. Giacomo ingrandì ed abbellì la sua Acaia, fu quello, da noi sopra accennato, di volervi forse abitare con la propria famiglia.

Argomentiamo ciò anche dal fatto che tra il 1557 e il 1564 egli andava trasformando il suo vasto palazzo di Lecce, sito tra le odierne vie degli Acaia e Vito Fazzi, in un Monastero ed Educandato di Clarisse urbaniste che, poi, per ostacoli sopravvenuti, veniva con-

(11) *l. c.* 1707, pp. 556 e segg.

cesso ai Frati Minori dell'Osservanza (12) i quali edificarono la Chiesa di S. Antonio e il relativo Convento; e a 25 aprile 1568, con atto per Notar Giacomo Filippello di Lecce, (13) faceva procura a suo figlio Manilio di vendere alcune case site in Napoli nel luogo detto volgarmente *Le Scappe del Monte de Santo Elmo* confinanti con beni dei Signori Brancaleone, via pubblica per cui si va al castello di S. Elmo ed altri confini, benchè col patto de retrovendendo.

Con l'essersi privato della sua casa si suppone siasi trasferito in Acaia, dove lo troviamo negli anni successivi. Dal 1536 al 1568 egli era vissuto tra Napoli e Lecce, Acaia ed altri luoghi. A Lecce, nel 1548, aveva disegnato e, forse, in parte, diretta la fabbrica del nuovo Ospedale dello Spirito Santo che sorse sul luogo dell'altro che, nel 1392, Giovanni d'Aymo, aveva fondato, abbellendo la città di un edificio civile di architettura sobria e severa e del quale, egli stesso, fu Maestro per molti anni; aveva costruita, a quanto si vuole, la vecchia R. Udienza che, rifatta e ingrandita altre volte, fu demolita nel 1903 per la costruzione del palazzo del Banco di Napoli, ampliate le mura di Lecce e ingrandito il castello, rifacendo la cinta esterna e nell'interno eseguendo opere nuove e rispettando le vecchie.

Nel tempo che Gio. Giacomo dell'Acaia viveva ad Acaia, ricco di cenno e di virtù intellettuali e morali, tra il fasto di una specchiata nobiltà ed il lavoro professionale, venne nella Puglia il Magnifico Roberto Pandolfini gentiluomo fiorentino, il quale, memore di una colonia di connazionali che fioriva ancora in Lecce, nel sec. XVI, esercitandovi il commercio, volle anch'egli investire il suo denaro in una qualche impresa che gli aumentasse le proprie fortune. E poichè le Regia Corte bandiva l'*arrendamento* delle Dogane di Terra d'Otranto e Bari, Capitanata e Basilicata, nonchè quello delle nuove imposte sugli olii e saponi di Puglia, il Pandolfini sostenne la gara, ottenendo l'aggiudicazione dell'arrendamento, dopo aver dato solidissima garanzia. Fu una gara tra nobili e civili leccesi a favorire il gentiluomo fiorentino e a prestargli plèggeria. Citiamo, per curiosità, il barone di Acquarica e Vernole Ludovico Guarini per duc. 3000, metà per la dogana e metà per gli olii e saponi; il barone di Acaia Gian Giacomo dell'Acaia per duc. 1500 per gli olii e saponi e 4000 per la dogana; il barone di S. Elia e Mauriano Federico Bozzicorso per duc. 2000 per gli olii e saponi;

(12) Coco A. P. *I Francescani nel Salento*. Taranto 1928 Vol. 2° pp. 42 e segg.

(13) *Bibl. Prov. di Lecce*. Atti N. G. Filippello. Mss. Vol. 101.

il Magnifico Fabio Mosco per duc. 1000 per gli olii e saponi; Don Mercorino Gattinara Lignana Conte di Castro e Barone di Monteroni per duc. 6000 per gli olii e saponi ed altri. Tutti costoro si affrettarono a garentire la solvibilità del Pandolfini, se pure non li stringeva un qualche patto di compartecipazione agli utili. Naturalmente non sappiamo se le somme garentite si fermano alle cifre su esposte. Ma tutti i nodi vengono al pettine. Un bel giorno il Pandolfini sospese i pagamenti verso la Corte la quale, per rifarsi del suo, si rivolse, naturalmente, ai garanti. Allora cominciarono le esecuzioni personali e reali. Il Magnifico Giovan Battista Spinola, R. Percettore delle Significatorie della R. Camera, scriveva ai Commissari appositamente delegati che, per Lecce, nel 1570, erano i Magnifici Pietro de Medrano, Prospero Mercadante e Luzio de Lippo, tutti napoletani, delle lettere *commissionali*, con le quali si ingiungeva loro di presentarsi al debitore e di procedere all'esecuzione personale e reale contro di lui onde pagasse e il debito e la relativa multa alla ragione del 4 per cento.

Ed il R. Commissario, in adempimento di tali ordini, eseguiva: avvenivano quindi arresti personali, sfratti, sequestri di rendite e di introiti giudiziari, vendite di frumento, di vino, di legumi, di animali ecc.

Non è nostro compito di intrattenerci su quanto accadde agli altri garanti debitori. Ci fermiamo solo a quel che riflette Gio. Giacomo dell'Acaia. Egli, forse, lieto e tranquillo, viveva nella terra di Acaia, capo della sua baronia, riverito e stimato dai suoi vassalli e da tutti coloro che ne conoscevano l'intelligenza e le opere. Nella sua matura età, riandava col pensiero alla lieta brigata di amici che, nella lontana Napoli, si riuniva intorno a Vittoria Colonna Marchesa di Pescara per comporre liriche amorose, e onorarne la virtù e la pietà. In quell'ambiente ricco di poesia, egli dimenticava i dolori che l'invidia gli aveva cagionato, per cui il suo nobile amico Bernardino Rota gli indirizzava questo sonetto:

*Se render bella lode a voi si debbe,
Perchè già vaga gente insieme accolta,
(Vostra mercè) civile, e colta,
Leggi, tetto, costumi, ed ordin'ebbe;*

*Bellissima per certo anche devrebbe,
Darvi oggi il mondo, avendo in fuga volta*

*Invidia, e dalle man del furor tolta
Virtù, ch'in lungo esilio ita sarebbe.*

*Umana fu pietà, dispersa, ed erma
Turba ridurre in chiuso albergo adorno
Quasi secondo Orfeo, novo Anfione.*

*Celeste fu servare il bel soggiorno
Le Dee di Pindo, che più certa e ferma
Pon darvi in pure carte alta magione (14)*

Il Barone d'Acaia non pensava alla tempesta che si addensava sul suo capo canuto; non pensava che un giorno il gentiluomo fiorentino, venendo meno ai propri impegni, lo avrebbe esposto, a causa della pleggeria prestata, a vessazioni di ogni sorta e forse anche alla morte.

Le prime persecuzioni cominciarono il 2 dicembre del 1570 (corso di Lecce, cioè 2 dicembre 1569), (15) in virtù di lettere commissionali del 6 antecedente settembre. In quel giorno, il Notaio Pandolfo, il regio Giudice a contratti Orazio Petrosino di Lecce e i testimoni Massimiano Cavallerizza di Lecce, il venerabile Don Domizio Marso Arciprete di Acaia, Don Ambrosio Turco e Cesare Pizziniaco di Acaia, sopra istanza del Magnifico Pietro Medrano commissario deputato, si presentarono innanzi alla porta della terra di Acaia ed ivi, alla presenza del Sindaco Arcone de Oyra, degli uditori Donato Cortese e Cesare Garrofalo e dei cittadini e uomini della terra predetta, cioè Donato Sicuro, Lupo Carlino, Donato Marciante, Lupo Cortese, Marco Ant. Baglivo, Cornelio Pisciotta ed altri ivi congregati ad alta voce da Orlando Fiorentino inserviente della Curia del Magnifico Capitano di Acaia anche presente, il Commissario dichiarò di aver ricevuto lettere commissionali di Giov. Battista Spinola del tenore seguente: « Magnifice vir perche lo magnifico Joan Jacomo de Acaya baron de Acaya se ritrova debbitore de la Regia Corte in buona quantita de denaro per la pleggeria per esso fatta al magnifico Roberto Pandolfini debbitor dela Regia Corte in grossa quantita de denari et volendo noi exequire per indennita de la regia Corte come semo tenuti, vi facimo la presente con la quale ve dicemo et ordinamo che al ricevere de la presente vi debbiате conferire in la presentia dil supra-

(14) *Delle Poesie* P. I. Napoli 1726, pag. 60.

(15) Atti N. Cesare Pandolfo di Lecce. Anno 1570 (1569) Mss. *Bibl. Prov. di Lecce*, Vol. 101, ff. 85-88 t.

ditto magnifico Joan Jacobo et quello exequire realiter et personaliter a cio subito paghe in potere dil magnifico Regio Percettore de la provintia ducati mille e cinquecento pronte a cio la Regia Corte se possa servire dil suo et parendove necessario per la presta esigenza sequestrare la Jurisdictione de la sua baronia et exequire tutte le altre intrate lo farete, a cio la regia Corte sia subito pagata di detti ducati 1500, et di piu lo exequirete per altri ducati sissanta per la ragione de li 4 per cento a nostro offitio spettanti quali pigliarete in vostro potere iuxta il tenore et forma di vostra commissione, quale osservareti ad unguam et non altramente per quanto havete cara la gratia di Sua Maesta. Datum Neapoli in eodem nostro Regio Offitio die VI septembris 1569. Joan batta spinola Percettor delle significatorie ».

Dopo di che il R. Commissario, pacificamente ed in presenza delle soprannominate persone e di quasi tutta l'Università, prese possesso della terra di Acaia *aperiendo et claudendo portam... jntrando et exeundo et per eam ambulando*, consegnando le chiavi della porta al Medrano che, a sua volta, le affidò al Sindaco del luogo. Ciò fatto, il Notaio, i testimoni e tutto il popolo si portarono al castello del villaggio di cui il Commissario prese pacifico possesso *ipsius castri aperiendi et claudendo januas et ipsius intrando et exeundo et in eo stando et morando*, consegnandone le chiave al Magnifico Manilio de Acaia. Quivi, in una sala, trovavasi la banca della giustizia. Il R. Commissario cominciò ad amministrare la giustizia togliendo la verga dalle mani di Gio. Francesco Baglivo luogotenente del Magnifico Capitano, facendo tutto quanto si riferiva al mero e misto Imperio e alla giurisdizione civile criminale e mista; e, consegnando, infine, la detta verga al menzionato Manilio de Acaia con l'obbligo di esercitare l'ufficio di Capitano in nome della R. Camera. Intanto Gio. Giacomo giaceva in letto ammalato in una stanza del castello ed ivi lo trovarono il Commissario e gli altri testimoni. L'illustre infermo si oppose agli atti esecutivi, protestò... ma le sue proteste non furono ascoltate. Infatti il Commissario e compagni si recarono nella parte alta del castello donde si scorgeva, con l'occhio, parte del territorio e feudo di Acaia e ne presero possesso. Terminata così la presa di possesso del villaggio e relativo castello, il Commissario cominciò l'esecuzione sui mobili, pignorando, innanzi tutto, *arazzi, lenzuoli, sprovieri, tovaglie* (riposti in otto casse), *stramazzi, seggie, scagni, tavole et lettere*, nonchè *25 botti di vino* di diversa capacità. Tali mobili furono consegnati in custodia, sotto la penale di duc.

mille, al sopradetto Manilio de Acaia e al Sindaco Arcone de Oyra. Indi il Commissario Medrano si condusse dinanzi la porta del castello e quivi pignorò *250 pecore e tre cavalli*, dei quali uno di *pelo morello* e due *bai* che, similmente, insieme a *due giumente* una *baia* e l'altra di *pelo leardo* anche sequestrate, furono, sotto la penale di ducati 1000, consegnati ai sopradetti Acaia e d'Oyra.

Nè qui si arrestò la cosa: ormai la via era aperta e bisognava andare sino in fondo. Non passarono molti giorni e il 30 dello stesso mese di dicembre (16) il notaio Pandolfo, il giudice a contratti Orazio Petrosino e i testimoni Luzio de Lippo di Napoli e Giov. Francesco Baglivo e Fabrizio de Urso di Acaia, sulla istanza del Magnifico Prospero Mercadante di Napoli Commissario a ciò deputato dell'Ecc.mo Sig. Gio. Battista Spinola R. Percettore delle Significatorie della R. Camera della Sommaria, si recarono innanzi alla porta della terra di Acaia. Ivi, alla presenza di Arcone di Oira Sindaco, Donato Cortese e Cesare Garrofalo uditori ed eletti, e di altri cittadini, fra' quali Felice de Urso, il Magnifico Antonio de Acaia, Pompeo Comparello, maestro Giovanni Francese, Nardo Cortese, Lupo Carlino, Cola Carlino Baiulo della Corte di detta terra e Lupo Cortese e dopo avere Antonio Fiorentino serviente delle Corte del magnifico Capitano di Acaia giurato di aver chiamato ad alta voce tutti gli altri uomini del menzionato villaggio, il Commissario Mercadante asserì di aver ricevuto dallo Spinola lettere commissionali sigillate in cera lacca e sottoscritte dallo stesso e « Datum Neapoli die XVII decembris 1569 » per procedere contro di esso Acaya pel debito di duc. 3300, interessi in duc. 132 e multa 4 per cento.

Allora il Mercadante, volendo eseguire quanto gli si ordinava, nello stesso modo tenuto il 2 dicembre, rinnovò la presa di possesso di Acaia, del suo castello e della sua giurisdizione; consegnando le chiavi della porta del villaggio al Sindaco Arcone de Oyra e quelle del Castello a Donato Pisciotta; nonchè la bacchetta della giustizia al Magnifico Michele de Herrera di Lecce, affinchè questi esercitasse l'ufficio di Capitano in nome della R. Camera. E di nuovo camminando per le stanze del castello, il Commissario trovò in una camera il Sig. Giov. Giacomo dell'Acaia ammalato e giacente in letto che egli, senza alcuno scrupolo, arrestò dandolo in custodia al Magnifico Prospero De Medrano che, alla sua volta, consegnò al Sindaco de Oyra

(16) Atti Not. Pandolfo citati, ff. 139-45.

e agli uditori Cesare Garrofalo e Donato Cortese, sotto la penale di ducati 4000.

Finita la presa di possesso di Acaia, il R. Commissario Mercadante, una al Notaio, procedè, nello stesso modo, a quella del Casale di Strudà similmente dell'Acaia e che avvenne in presenza del Sindaco Antonio Romano, degli uditori Cola Baglivo e Natale Turchio e dei seguenti cittadini, tutti congregati innanzi alla Chiesa maggiore: Cesare Candeluccio, Domenico e Vincenzo Carrozzo, Angelo Di Mastrangelo, Paduano Baglivo, Mundo Ferro, Giovanni Antonio Mauro, Antonello Guerra, Pernorio di Mastrangelo e Nunzio Lecciso. Recatosi poscia innanzi alla Chiesa ove, usualmente, si teneva la Banca della giustizia, il Commissario in presenza dell'Università e popolo, prese possesso della Curia e del mero e misto Imperio, amministrando giustizia col tenere in mano la bacchetta che, poi, consegnò al Magnifico Michele de Herrera costituito capitano del casale. E da Strudà Commissario e Notaio si recarono a Vanze, altro feudo dell'Acaia, ed ivi fecero le stesse operazioni di possesso, presenti Lupo Pascali Sindaco, Matteo Muscio uditore, ed altri cittadini quali Matteo Corigliano, Giovanni Pia alias Fallo, Matteo Barba, Pompeo Maci, Lupo Nardo Baiolo della Curia di detto casale, Pietro Corigliano, Lorenzo Pia e Antonio Nardo, tutti adunati nella pubblica piazza in luogo detto Lo Sanna. Anche in Vanze la bacchetta della giustizia fu consegnata all'Herrera.

Ed ecco il discendente di baroni di Carlo I e II d'Angiò, l'uomo investito di un nome illustre e di feudi, ridotto quasi a mendicare il pane. Non più feudi, non più mobili, non più animali di qualsiasi sorta: tutto gli era stato sequestrato e venduto. E come se ciò non bastasse, eccolo tradotto in Lecce per essere carcerato nel castello. Questa volta non fu il barone di Acaia che protestò come già aveva fatto il 2 dicembre: forse la malattia non gli dette la forza di parlare; ma, in sua vece, non se ne stette muto suo figlio Manilio che, ai 20 di giugno del 1570, innanzi al Notaio Pandolfo (17) fece il seguente atto di protesta che integralmente trascriviamo:

« Die vigesimo mensis Junj XIII Ind. 1570 litij nos ferdinandus procali de litio regius ad contractus Iudex, Caesar Pandolfus de eodem litio publicus notarius et testes infra scripti vz magnifici Joannes Franciscus Petrarolus, alfonsus de Achaya, loysivs de achaya, nobiles fabianus torrisius et Lupus de Leonibus de litio viri quidem literati.

(Atti (17) Notar Pandolfo citati, ff. 386-88 t.

« Fatemur etc. praedicto die ad preces nobis factas per magnificum Manilium de achaya de Neapoli nos personaliter contulimus ad quamdam cameram domorum magnifici alfonsi praedicti sitarum intus licium in portagio et vicinatu portae sancti martini iuxta suos confines et dum essemus ibidem praedictus magnificus Manilius coram nobis et magnifico Prospero mercatante Regio commissario significatorie Regiae Camerae Summariae exhibuit et presentavit petitionem protestationis quamdam tenoris sequentis zv: avanti di nui magnifico Prospero mercatante regio commissario de le significatorie de la Regia Camera de la Summaria compare lo magnifico Manilio de Achayha et per nome e parte di lo Eccellente Sig. Gio. Iacobo de achaya barone de la baronia de achaya, expone et dice come ritrovandose esso Sig. Gio. Iacobo debitore a la Regia Corte in una quantità de denari per virtù di significatorie contra di esso Signor Gio. Iacobo pleggio di lo magnifico Ruberto pandolfino Regio arrendatore delle Regie dohane di terra di Otranto et basilicata terra de bari et capitanata et dil novo imposto delli ogli et saponi di puglia expedite in virtù de le quali li sono stati per voi exequiti tutti sui casali et feudi una con loro iurisdictione civile et criminale et altri beni burgensatici mobili di casa et bestiami quali mobili et bestiami foro già li mesi passati venduti per lo magnifico Pietro de medrano Regio commissario sopra ciò destinato, talche per la summa predetta si trova spogliato di tutta la sua faculta et intrate che non li resta cosa alcuna da possere vivere et quod peius cum Reverentia non hando respectu e la eta sua decrepita et infirmita grave per la medesima causa con grandissimo periculo di sua vita lo avete portato de persona carcerato da la terra de Achaya insino qui dove essendo arrivato per lo moto facto è stato tramortito per spatio di tre hore che si è giudicato morto che si non si soccorreva saria già morto come occultamente voi stesso avete veduto et hora pretendete di farlo stare carcerato nel Regio castello di questa città per la satisfatione di lo medesimo debito, il che quando da voi così si exequesse foria con periculo de la vita di esso Sig. Gio. Iacobo perchè stando così infirmo in detto Regio castello il quale è freddo et humido non haveria quella cura che fa di bisogno avere nella ditta sua infirmita maxime succedendoli di notte come li sole succedere spesso con dolore di nervi et rena non può far venire in detto Regio castello ne medico ne rimedio alcuno et facilmente si potrà morire per non avere quello che foria salute al suo male et maxime che detto Regio castello si apre tardi lo matino et serra per tempo la sera, pero stanti le cose sudette come già vi costano chiaramente et ultra che voi il vedete ne fanno

fedede ancora li magnifici Gio. Antonio pandolfo ar. et med. doct. et Gio. Lorenzo prothopapa chirurgico quali deponeno la verita dil facto come sta per haverne di continuo curato et al presente curare ancora lo predicto Sig. Gio. Jacobo con la presente sua protesta ni requede che non debbiate in modo alcuno portare in ditto Regio Castello esso Sig. Gio. Jacobo ma remetterlo in alcuna casa dentro questa citta dove si possa curare perche offere dare idonea et sufficiente pleggeria dopo che sara prevalito di andare dove li sara per voi ordinato, et tanto più dovete farlo quanto che la Regia Corte è più che certa che le entrate sue di vettovaglie presenti et ogli futuri sono di vantaggio sufficienti a soddisfare lo detto debito, il che è notorio a voi, et pero poi che si vede privato de tutti sui beni et non puo di quelli disporre a nisciun modo stante che voi li tenete exequiti per ditta Regia Corte la quale è certa d'havere il suo ni requeda che non siate causa che egli ancora private di vita Presente lo ditto magnifico prospero et dicente che questo esso lo have exequito per ordini di l'Eccellente Sig. Gio. bat.a spinola regio Percettore delle significatorie de la predetta regia Camera ad esso directi uno dei iiij et l'altro di XI di questo mese et pero è stato mero exequire et non l'ha fatto di suo crapiccio, pero stanti le cose evidenti che per parte di esso Sig. Gio. Jacobo si esponeno se contenta per mo che doni pleggeria de ducati cinque millia di non partir de donde hoggi se trova a cio se possa curare et esso magnifico prospero tra tanto ne consultera dil tutto lo predetto Si. Gio. batt.a et che detto Sig. Gio. Jacobo habbia da exequire dopo quanto per detto S. Gio. bata. le sara ordinato et cosi se contenta quibus omnibus sic per actis statui prefatus magnificus Manilius requisivit nos pro ut autem et unde etc. ».

In seguito a tale atto di protesta ed al permesso concesso dal Mercadante lo stesso giorno, in presenza delle medesime persone, il Gio. Giacomo si obbligò alla penale di ducati d'oro 5000 in pro del R. Fisco (18) quante volte discendesse dalle case del Magnifico Alfonso del l'Acaia le quali erano quelle site nell'attuale via « Plebiscito Fascista » già « R. Udienza » n. 5 di pertinenza della famiglia Massa di Galugnano ed oggi della signora Domenica Massa Vaglio e che noi ricordiamo in gran parte annerite dal tempo e dirute prima che fossero state rifabbricate. Il suddetto Alfonso, figlio di Ferrante e di Caterina Marescallo, era nipote di Gio. Giacomo e Barone di Castriguarino.

La protesta fatta da Manilio dell'Acaia in nome di suo padre

(18) Atti Not. Pandolfo citati, ff. 388 t. 390.

certamente ebbe esito negativo. Se noi calcoliamo il tempo che dovè trascorrere tra lo invio della lettera del Mercadante Regio Commissario allo Spinola Regio Percettore, e la risposta di quest'ultimo — circa un mese e mezzo — dobbiamo assolutamente ritenere che lo Spinola fu contrario al rilascio del permesso all'Acaia di rimanere carcerato nella casa del nipote. Infatti il giorno 11 agosto, presenti Orazio Petrosino R. Giudice a contratti, il notaio Pandolfo e i testimoni Donato M. Morciano, Scipione de Percatiis e Gio Francesco de Marco di Lecce, Prospero Mercadante di Napoli e Simone Asnar di Gallipoli, sulla istanza del Magnifico Ferdinando de Medrano, Regio Commissario delle Significatorie della Regia Camera della Sommaria, in una stanza del R. Castello, il detto Medrano consegnò la persona del Sig. Gio. Giacomo di Acaia al Magnifico Giulio Cesare Fernando Regio Vice-Castellano, che lo prese come carcerato, a cagione del debito da lui contratto quale fideiussore del Magnifico Roberto Pandolino in ducati 4812 e grana 1½ oltre al 4010, con ordine espresso di non scarcerarlo senza mandato scritto di lui o dello Spinola. (19)

E così Gio. Giacomo dell'Acaia tolto dalla pace familiare, perduti gli agi cui aveva diritto per la sua ricchezza e nobiltà, trovossi ad un tratto sbalestrato in una umida stanza del grandioso Castello di Lecce, in quel castello che egli, nel 1540, aveva ingrandito per ordine del grande Imperatore Carlo V°, soggetto all'alterigia della guarnigione spagnola che vi ospitava e nella più assoluta impossibilità di disporre del becco di un quattrino.

Sequestrata la giurisdizione criminale e civile dei casali di Acaia, Vanze e Strudà una a tutte le altre rendite, venduti i suoi animali, egli non aveva più di che comperarsi un tozzo di pane. E il giorno seguente alla sua carcerazione, a maggior suo danno e vergogna, furono venduti all'incanto sul Sedile della Regia Dogana, sito nella pubblica piazza, dove fu poi fabbricato il pubblico Sedile, banditore M. Corso, le vettovaglie che erano state pignorate all'illustre ed infelice architetto. (20) Furono innanzi tutto venduti 500 tomoli di orzo in presenza dei testimoni Luigi Fedele, Giacomo Paccone, Cesare Quesi e Donato M. Mancarella e aggiudicati a Gio. Francesco Baglivo di Strudà per grana 20 a tomolo. Indi presenti i testimoni Marcello Prato, Orazio Vignes, Achille Marescallo, Marco Antonio Vignes e

(20) Atti Notar Pandolfo citati, ff. 444-47.

(21) Idem, fol. 443-47.

Gio. Tommaso Giaconia di Lecce, furono venduti 400 tomoli di grano che rimasero aggiudicati allo stesso Baglivo per grana 40 a tomolo; dopo di che lo stesso banditore Corso fè procedere alla vendita di 97 tomoli di avena, testimoni Giulio Cesare Pusanna U. I. D. di Napoli, Cesare Gravili, Alessandro de Leone, e i nominati Giacomo Paccone e Gio. Tommaso Giaconia, rimasti a Giacomo Antonio Pungello per grana 10 1/2 a tomolo. Infine, con lo stesso procedimento, furono venduti tomoli 23 di fave, essendo presenti i testimoni Antonio Cirino, Luigi Fedele ed Alessandro de Leone di Lecce e D. Armelio Guerra di Strudà, che furono aggiudicati, per grana 30, ossia carlini 3 a tomolo, al maggiore offerente Francescantonio Guarini.

Gli storici e cronisti leccesi che pur hanno ripieno i loro zibaldoni di tante cose futili, come tacciono quasi completamente sulla vita di una delle maggiori illustrazioni della città, del pari sono muti intorno alle vicende degli ultimi anni di Gio. Giacomo dell'Acaia. Gli avvenimenti dolorosi narrati indebolirono la fibra dell'illustre vegliardo e ne abbreviarono forse la vita. Non possiamo precisare il giorno della sua morte che, certamente, accadde lo stesso anno 1570, essendo stato in detto anno presentato il rilievo della morte di Gio. Giacomo che non possiamo rilevare dai registri mortuari del secolo XVI delle antiche parrocchie leccesi, perchè non ve ne sono.

Il nostro Gio. Giacomo, morendo, lasciò una triste eredità all'unico successore nei feudali, Antonio Francesco dell'Acaia. Ormai la famiglia decadeva rapidamente. Dei tre casali già menzionati, Acaia, sequestrata dal R. Fisco, rimase ancora in potere di quest'ultimo poichè, nel 1608, esso la vendè ad Alessandro de' Monti che ne rafforzò le mura, e, sull'arco della porta della cinta muraria, appose la seguente iscrizione ancora esistente :

D. O. M. D. Alexander De Montibus P. Acayae marchio

Ord. Calatr. R. ius Cons. ius a latere bis Neapol.

Copiar. Dvctor in Belgas Gallosqve

Pavli P. P. V. Dvx exercitvs in Venetos eivsdemq.

Classis praefectvs

Tandem orbe pacato ad hanc provinciam gvbernandam

A rege svo missus ab eodemqve magnis

Mvneribvs avctvs adversvs Tvrcar. excvrsiones

Hoc propvgnacvlvm mvnivit

MDCX.

Strudà e Vanze furono dal barone Anton Francesco dell'Acaia vendute, la prima a Mario Pagano di Oria, con istrumento 7 settembre 1591 in atti di Notar Pietro de Trapani di Napoli; la seconda a Gio. Camillo Saraceno anche di Napoli che, a sua volta, rivendè allo stesso Mario Pagano con istrumento 10 dicembre 1592 (corso di Lecce) per notar Lucrezio Perrone di Lecce.

Anche un altro casale, Pisignano, che si trovava nella famiglia dell'Acaia sin dal 1407, era stato precedentemente venduto all'asta, in pregiudizio del suddetto Anton Francesco, con istrumento 28 maggio 1574 e ratifica 9 luglio successivo per notar Donato Antonio Saetta di Lecce ed aggiudicato al bergamasco Bartolomeo delle Bilancie.

Con Anton Francesco Acaia si estinse il ramo di Gio. Giacomo giacchè egli non ebbe discendenti legittimi da sua moglie Porzia Saraceno, ma solo una figliuola a nome Aurelia che gli nacque da Raimondina Marciante e che poi fece legittimare con Privilegio di Re Filippo del 13 luglio 1609 e maritò al dottor di leggi Antonio Mezio.

AMILCARE FOSCARINI